

Prefazione

di Riccardo Noury
portavoce italiano di Amnesty International

“Le carceri sono rimaste caratterizzate da grave sovraffollamento e, malgrado fosse stata annunciata la costruzione di nuovi centri di detenzione, le condizioni di vita dei prigionieri, compreso l’accesso al cibo e alle cure mediche, sono peggiorate. La disponibilità di armi in mano ai detenuti è rimasta un problema che le autorità non sono state in grado di controllare. Secondo l’Ovp (*Observatorio Venezolano de Prisiones, N.d.a.*), nella prima metà dell’anno il numero di prigionieri ospitati all’interno degli istituti di pena del Paese superava del 190 per cento la loro capacità massima”.

“A marzo 2016, 57 persone, tra cui quattro reclusi, un agente di custodia e il direttore del carcere, sono rimasti feriti nel centro penitenziario di Fenix, nello stato di Lara. Ad agosto, sette persone sono rimaste uccise e molte altre ferite nell’esplosione di alcune granate durante una rivolta nel centro penitenziario di Aragua. A ottobre, diversi reclusi sono stati sgomberati dal penitenziario generale del Venezuela, dopo un braccio di ferro durato varie settimane con la guardia nazionale bolivariana, che nel contesto degli scontri avrebbe fatto uso eccessivo della forza”.

Questo testo è tratto dal *Rapporto annuale* di Amnesty International, pubblicato da questo stesso editore, più esattamente dalla scheda relativa alla situazione dei diritti umani riscontrata nel 2016 in Venezuela.

La situazione politica in questo Paese è tema che spacca e divide, ovviamente soprattutto in Venezuela, ma anche all'estero, Italia inclusa. Il dibattito è polarizzato tra maduristi (prima chavisti) e anti-maduristi, tra l'apologia di una piccola storia di successo rivoluzionario e la condanna di un regime repressivo che non esita a sparare contro i manifestanti, come nella seconda metà di aprile del 2017.

Su un tema credo e spero si possa essere d'accordo. La situazione all'interno degli istituti di pena (e anche nei centri di detenzione pre-processuale) è tragica.

Al PGV, la *Penitenciaría General de Venezuela* citata poco sopra – capienza massima 700 detenuti, capienza effettiva 60 volte tanto – la fine della vita precede molto spesso la fine della pena.

Come in altri Paesi dell'America Latina, la situazione carceraria è fuori controllo. Le forze di sicurezza si limitano a controllare il perimetro esterno e solo di rado vi entrano (sovente in maniera rovinosa per sedare rivolte).

Il più delle volte, lasciano fare. Che entrino pure armi e droga, che quest'ultima persino si produca. Per i *leader* delle bande criminali, la prigione è semplicemente un altro ufficio da cui portare avanti gli affari.

Riccardo, in fuga da Napoli dopo la morte della madre e finito come tanti per diventare un galoppino del narcotraffico, è testimone della negazione non solo di specifici diritti (alla salute, all'igiene, all'incolumità fisica) ma proprio dell'essere umano.

Inutili, richiamate nel testo, le denunce degli organismi locali e internazionali per i diritti umani; disperata l'impresa di suor Neyda, che a ogni visita prova ad appellarsi a quella percentuale di umanità che ancora si annida tra i detenuti, a quella voglia di futuro e di riscatto non del tutto sopraffatta dalla violenza.

Riccardo, che nel PGV è diventato "Rico" o, in una parte esilarante di questo racconto, "Dante", scende lungo una scala di degradazione, vede intorno a sé tanti morire e adotta ben presto una tattica di sopravvivenza giorno per giorno, che ne fa un osservatore privilegiato dei rapporti di forza che regolano la vita all'interno del PGV. La scala gerarchica del potere è consolidata: difficile salire di grado, facile discenderne. E discenderne vuol dire essere eliminati.

Il racconto di Riccardo, riportato in questo libro, lascia senza fiato. E Christiana Ruggeri è straordinariamente brava nel renderlo testimonianza drammatica, incalzante, nello scriverne come se avesse visto coi suoi occhi.